

Davide Pettinicchio

Edoardo Boncinelli, Giulio Giorello

L'incanto e il disinganno: Leopardi. Poeta, filosofo, scienziato

Milano

Guanda

2016

ISBN: 978-88-235-1406-5

Dalla sperimentata collaborazione tra un genetista e uno studioso di filosofia della scienza nasce un libro che intende esporre in forma agile e accattivante gli aspetti salienti del pensiero di Giacomo Leopardi. Rivolgendosi a un pubblico di non specialisti, Boncinelli e Giorello propongono un ampio *collage* di citazioni – tratte principalmente da *Canti*, *Operette morali* e *Zibaldone* – inframmezzandole con un commento di tono colloquiale che suggerisce, ogni qual volta è possibile, i termini in cui le idee espresse risultano spendibili ai giorni nostri.

Il volume si articola in tre parti: apre il saggio di Boncinelli, *L'uomo e la natura. Leopardi e la filosofia*, che si confronta con alcune delle più note speculazioni del Recanatese sulla condizione umana. Vengono quindi passate in rassegna la radicale critica dell'antropocentrismo, la riflessione intorno a natura e illusioni, la «teoria del piacere»; seguono altre incursioni sparse in temi filosofici specifici (*Tempo e spazio*, *Vanità e memoria*, *La questione del suicidio*, ecc.) e una digressione intorno al fascino della poesia di Leopardi. Si richiama, in particolare, l'«uso sospeso e allusivo della congiunzione semplice “e”» (p. 76), capace di conferire ai versi un andamento «armonico e seducente sì, ma sempre inatteso e mai scontato» (p. 72).

Segue la sezione a cura di Giorello, *Desiderio d'infinito. Leopardi e la scienza*: proponendo come *leitmotiv* alcuni passi dei *Canti* dedicati alla luna, lo studioso si addentra nella filosofia della storia di Leopardi con l'intento di ricostruire l'atteggiamento dello scrittore nei confronti del progresso scientifico e dei suoi più illustri protagonisti: piuttosto sfruttata risulta, in questa sede, la *Storia dell'astronomia*. Giorello si sforza poi d'illuminare il radicale relativismo del pensiero leopardiano, che culmina nei pensieri zibaldoniani su Dio come «infinita possibilità».

Il volume si conclude con un dialogo tra i due autori che, forti della loro ricerca, cercano di proporre un bilancio complessivo intorno al loro oggetto di studio (*Oltre il «poeta romantico»*).

L'iniziativa sollecita non poche perplessità, anche ad essere indulgenti verso quelle operazioni che vogliono accomodare in maniera disinvoltata alle nostre esigenze quotidiane, se non spicciolate, complessi sistemi di pensiero, e che nel far ciò non trascurano di ricorrere a sollecitazioni emotive non proprio sottili («Ciascuno di noi è un vero poeta, anche se non sempre ce ne rendiamo conto. E Leopardi lo è in modo particolare, poeta modernissimo [...]», Boncinelli, p. 9). Certo è che assai accentuato risulta lo squilibrio tra la portata cruciale dei temi trattati e la volatilità delle «impressioni sparse» (p. 140) di cui la monografia si compone; ciò conferisce, nel migliore dei casi, prevedibilità alla trattazione, quasi sempre placidamente incardinata nei binari della vulgata scolastica. Del resto, i rari riferimenti bibliografici messi in campo sono assai datati; il trattamento loro riservato lascia comunque immaginare che in seguito non sia stato scritto molto altro, perlomeno di significativo. Così, Boncinelli apre e chiude il suo intervento contestando l'opinione di Luporini (1947) secondo cui Leopardi non sarebbe stato un filosofo ma un moralista; gli altri nomi messi in campo sono quelli di Benedetto Croce e Sebastiano Timpanaro, mentre solo *Lenta ginestra*, d'Antonio Negri (1987), mitiga la pesante cortina razionalistica che avvolge la monografia.

Da siffatta mancanza d'aggiornamento deriva la tendenza ad ancorarsi a *querelles* non interamente comprese, e comunque divenute meno urgenti negli attuali studi leopardiani. Rinunciando a un vaglio analitico probabilmente poco motivato, mi limito a segnalare quei casi in cui l'impiego non avveduto di parole dotate d'una lunga storia e d'una complessa articolazione semantica fa incappare gli autori in equivoci piuttosto vistosi. L'appiattimento dei termini sulle loro accezioni più comuni

immiserisce – con la totale sovrapposizione tra romanticismo e soggettivismo, o meglio psicologismo di bassa lega – l’annosa diatriba sul Leopardi classico o romantico: «Detto in breve, non è l’insieme dei suoi malanni fisici o psicologici ciò che dà la cifra per capire la sua poesia, ma il legame di quest’ultima con una concezione filosofica profonda», Giorello, p. 144. Due pagine dopo, lo stesso Giorello contrappone l’«ironia raffinata» delle *Operette morali* e la «malinconia» leopardiana come se i due elementi si trovassero in rapporto antonimico: ciò dipende, probabilmente, anche da una certa connotazione querula attribuita da Boncinelli alla protesta di Giacomo, che avrebbe guardato il mondo «se vogliamo con occhi di bambino deluso» (p. 148). Si è detto, poi, della volontà di Boncinelli di contestare l’opinione di Luporini. Ebbene, il senso autentico della sua presa di posizione è chiaramente illustrato nel passo che segue: «La mia personale idea è che Leopardi sia da considerare un grande intellettuale europeo. Come pensatore fu di fondo razionale, e a suo modo spietatamente razionale, una posizione, questa, ben più difficile da comprendere per un italiano di quella di grande moralista, ma sicuramente molto più moderna. “Moralista” in fondo vuol dire nemico di qualcuno, che si condanna e si disprezza, e gli intellettuali italiani sono, si sa, nemici di tutto e di tutti, ma soprattutto della ragione», p. 82.

Non è sufficiente, insomma, chiamare in causa tutte le attenuanti dovute a un prodotto ad alta digeribilità e di rapido consumo per sorvolare sulla *naïveté* dell’iniziativa. *Naïveté* accompagnata spesso da un eccesso di sicurezza: in ciò, assai più discreto risulta Giorello, la cui trattazione è animata dall’ammirazione sincera per l’inesauribile tensione esplorativa di Giacomo; apprezzabile è anche, del resto, la scelta dello studioso di soffermarsi in quelle zone poco rassicuranti del pensiero leopardiano in cui s’indagano, senza pervenire a ricomposizioni dialettiche ma anzi accettando la logica del paradosso, le aporie del reale. Meno felice è invece Boncinelli quando rispolvera la sua formazione per creare diretti rapporti tra pagine di letteratura e nozioni scientifiche: la dinamica ontogenetica del crollo delle illusioni è spiegata alla luce dello sviluppo biologico del cervello, e il «tedio» è ricollegato ai rapporti tra meccanismi psichici profondi e coscienza. Il tutto con raccordi non del tutto persuasivi – i vv. 39-51 del *Canto notturno* sono ricondotti alla «visione del mondo [...] sfuocata e intermittente» e al «contatto con la realtà [...] scarso e “filtrato”» che sarebbero propri dei primi anni di vita dell’uomo (pp. 29-30) – e, soprattutto, certezze granitiche: «Sulla base di tutte queste considerazioni la domanda di Leopardi si può legittimamente rovesciare: da “perché di tanto inganni i figli tuoi?” a “perché a un certo momento smetti di ingannarli e non continui a farlo per tutta la vita?” La risposta è per me ovvia e di carattere biologico: perché siamo uomini e a una certa età diveniamo adulti. Essere uomini adulti significa possedere un cervello quasi costantemente libero da impegni fisiologici tanto banali quanto assillanti, che può perciò abbracciare con continuità un numero inusitato di eventi che si sono succeduti in un tempo abbastanza lungo, e compulsivamente cercare di trarne un succo e un senso [...]».

Gli scienziati, si sa, accolgono con un certo fastidio le incursioni nelle loro discipline da parte di quei divulgatori – i giornalisti, ma anche gli studiosi di filosofia – che con travisamenti o semplificazioni concorrono alla formazione di luoghi comuni capaci di sortire, proprio in virtù della loro portata banalizzante, un forte impatto sul pubblico dei non addetti ai lavori. Non si capisce perché, allora, non comporti scrupoli analoghi compiere il percorso inverso, a meno che non si presupponga l’inferiorità delle scienze umane rispetto alle scienze dure, delle quali le prime sarebbero una sorta di parente povero. Quasi come il Leopardi di alcune pagine del presente volume: un parente scontroso, probabilmente immaturo, magari geniale ma da trattare con la condiscendenza di chi ne sa, in ogni caso, di più.